

L'occhio descrive parabole  
e la mano raccoglie le oscenità  
del presente. Nell'urgenza  
di cambiare ci si ritrova  
in paesaggi indeciffrati mordendo  
sabbia: barche in disarmo che  
il vento assale e non spinge.  
Il silenzio ci umilia con disumana  
crudeltà. Basta la favola  
nell'aria gonfia di voci:  
una rotta continua che il cuore  
insegue fino all'ultima sponda.

Vidi specchi avvolti da ombre cupe  
speranze sciogliersi  
in espressioni fugaci.  
Un fior di loto carezzava il mio sguardo.  
Vidi plaghe percorse da pastori  
e capanne divelte,  
i pioppi torcersi nel vento.  
E fitte selve dove cresce il mango.  
Lento scorreva il tropico  
in fuochi d'occhi rari.  
Ascoltai fragori di possenti oceani  
da una conchiglia d'echi sonora.  
Com'è strano il creato  
se tanta forza in un guscio cattura  
come il sole in un chicco.  
Questo pensavo lottando in superficie  
nella tempesta librato. In solitudine.  
assorto, chiedevo alla tristezza  
un raggio. Ma da lontano un fulmine.  
brillava con una falce in mano.

Alla misura del suo passo ci riduce  
 sfinge dal volto duro.  
 Altra età urge  
 per traumi inevitabili  
 in questo rapido mutare  
 dove gioca il riflesso comune  
 inetto alle certezze:  
 fa parte a sé l'effimero  
 come stile di vita.  
 Arpeggio insiste di rintocchi  
 tra calotte nude,  
 ristagna il musco arsito  
 per le deserte vie.  
 Pronto a trasalire guardo  
 tutt'intorno oltre il casuale  
 se non appaia con fermenti propri  
 una diversa umana solitudine.

Confusa teoria di giorni  
 penetra nelle stanze  
 con insetti che mangiano il legno  
 con cervi artigliati da rapaci  
 con freddi baci e febbri di risaie.  
 Si rigonfia di fascino il mito  
 tra odori di aranci e di cedri  
 nelle grotte cinte da plaghe bianche.  
 Ancora un passo e sarà l'alba:  
 trombette di festa, campane a distesa.  
 Altro suono mi giunge. Guardando bene  
 scorgo selciati sparsi di coaguli  
 e calchi di corteccia rugosa.  
 Spalle braccia mani si sfiorano senza  
 toccarsi, come forme incompatibili.  
 Disperde la zampogna note stridule  
 per l'aria inanimata, avanzi di parole  
 s'intrecciano. Il ghigno resta.  
 La cometa precipita tra le sfere colorate  
 poi che gli errori si scontano ugualmente

dopo il tocco della mezzanotte  
e ugualmente fluisce nello spazio il tempo.  
Diversi non saremo, domani: uno schiavo  
per noi farà la macina girare.  
Sotto nuove intemperie tutto il vecchio  
rivive, ritorna sulle stesse rotaie.

### SI VORREBBE

Si vorrebbe attingere  
a sorgenti d'inquieti aromi  
svegliare sensuali godimenti  
nel grembo di pallide fanciulle,  
di ragazze deluse, non cedere  
al sonno alla stanchezza.  
Si vorrebbe soffocare questa pena  
che ci caccia e a lungo abbaia.  
Si vorrebbe chiedere  
degli amici sposati  
rievocare insieme, ridere insieme.  
E senza ipocrisia sinceramente dire:  
com'era bello, prima! Porpora e seta  
la gioventù stendeva sui crinali.  
E com'è triste oggi questa età  
che alla mola ci dannava  
col ferro alla caviglia.  
Chiude porte ai vecchi la famiglia:  
quanta notte i cari figli offrono  
a chi per mano li guidò alla luce!

Come un cassiere ladro  
spendere con follia denaro altrui  
e viaggiare e amare.  
Pure questo si vorrebbe.  
Si vorrebbe, si vorrebbe...

Poeti e girovagi  
tra le ortaglie sono peschi fioriti.  
Chi è in credito con gli altri  
non ha che da cantare  
da un binario all'altro passare  
smovendo angoscia e tedio.  
La raffica scuote il centenario  
che in ciascuno si annida  
l'uomo-gattice assorto nella sua nudità:  
di gemme lo veste in successione di rami  
lo nutre di succhi feraci.  
Si smaglia il rosario di cause ed effetti  
un filo s'insinua di forbita lama.  
Dispersi i cocci, riaffiora l'impronta.  
così duttile e ferma.

Convinta del suo ruolo di guida  
affossata dall'anagrafe  
raccolge indizi, scaglie di sensazioni.  
I suoi finti rattoppi  
quelli veri dei padri... Soffia un'aria  
di ricatti, dilaga la strategia della  
tensione, gonfia di grida è la città.  
L'armata manovra per l'appalto immediato:  
un punto di partenza che sia dissenso  
di un'ora e, dopo, spreco d'esistenza.

Raggrumato sull'invenzione  
le spalle curve nello slancio  
della tensione, apri imprevedibili varchi  
in arretranti assalti.  
È la risposta a chi ti espone  
alle sue raffiche e della porta occupa  
tutta l'area. Con gioco serrato  
concludi una girata al volo  
prontissimo in chiusura di tempo.

Rapporti diversi superano lo stato  
d'impatto, chiudono fasi transitorie.  
Ha inizio il confronto con questo e con quello  
uguali in genere per misura e altezza.  
Di già risanato  
ne studi azioni e intenzioni  
pronto a secondarle con amabile viso.  
Dissimuli il senso della loro stoltezza  
con una stretta di mano, con un mezzo sorriso.

Carri sul pontile  
trainati da fulvi cavalli  
portano fave e grano  
ai velieri alla fonda.  
Si lavora la palma e la spugna  
nei magazzini prossimi al mare.  
Da un lido balneare mi giunge l'eco  
di tanghi argentini.  
Stendono giare i tegolai  
sulla morbida rena. E le fornaci  
alimentano con frasche.  
Rivedo, oltre i canneti,  
la schiuma dei cotonei  
i gialli aspersori delle spighe:  
la piana che si offriva  
come un'anfora di vino  
al festino dei giorni. Rivedo  
Castelluccio nell'angoscia più sola.  
Un sinistro falò brucia metano  
e beve il sangue della terra.

Il povero fa più povero  
oltre le sue frontiere.  
Ed offre in cambio alberi vizzi  
sopra nastri d'asfalto, sagome  
di petroliere emerse come squali.

Bionda è la sabbia  
sparsa d'alghe e di sale  
così tarda e sovrana.  
Giovane sempre di morbida pelle.  
Specchi di luce beve  
a sorsi d'oro.  
Alza mani per le carezze  
con la sua forza nuda.  
Di quanti vi sostarono  
orma non lascia o segno.  
Ora è duna ora è piatta arena  
con ciuffi d'agave  
su bianca spuma:  
aperta pagina che un'acqua  
cieca scrive e cancella.  
Lieve è il peso del corpo  
scioglie gomene a vaste geografie.  
E il labbro scandisce nuove  
sillabe all'ombra d'una chiglia.

La vanga scopre  
 sotto campi d'argilla  
 anfore e vasi  
 monete con cavalli al galoppo.  
 E nel vigneto un contadino  
 scava al chiarore d'una rossa  
 lucerna: « Troverai la giara »  
 — gli disse l'avo in sogno —  
 « sotto il noce della curva ».  
 Celato, brilla un altro tesoro  
 lo scudo tutto d'oro che indicava  
 il porto ai marinai  
 sopra il tempio d'Ortigia.  
 Abbandonai le vecchie contrade per battere  
 nuove strade: m'illusi  
 d'incontrarvi il volto della storia.  
 Tessitrice di secoli  
 la storia ha il volto assai rugoso  
 e il passo lento della tartaruga:  
 è ferma ancora là, tra le rovine  
 delle acropoli e negli orti di lattuga.

Trama di fitti racimoli  
 in torbida linfa sospesa.  
 Quanti corvi sui ricchi pergolati.  
 Incrocio di lingue roventi  
 in questo lido preso a rimorchio  
 trascinato da razze variopinte  
 di mercato in mercato.  
 Orme di sandali e scarpe sotto chiazze  
 di stoppie, scimitarre confitte fra  
 melegrane aperte come bocche di bimbi.  
 Un giorno Arione vi passò  
 con la sua lira.  
 Mi sfiorano mani adunche d'avi algerini  
 d'avi spagnoli, di angiolini.  
 Schiamazzo di soldati, scalpito  
 di cavalli. Mi urta un mercenario.  
 Vino ruscella e si raggruma  
 dal fondo delle gole. Sono rimasti  
 i raspolli attaccati alle viti.  
 I mori! i mori! — d'un tratto è il grido.  
 E l'eco mi assedia nella bianca canicola.



Cani poveri, scheletrici  
coperti di mota.  
Arduo è confrontarsi ogni giorno  
esporsi interi.  
Stretti nel torchio  
ribadiamo una logica sommaria  
nella prospettiva d'un clima  
che non si osa definire  
ma non si smette di sperare.  
Forse tornare indietro  
è un modo di procedere in questa  
crisi di necessario transito.

Urla ai crocicchi il lupo del paese,  
polipo abbrancato fra gli scogli.  
Maledice la luna che gli si torce  
nel ventre, la maschera beffarda che  
all'alba andrà via dentro un bianco foulard.  
Altri lupi correranno le strade  
con occhi globulari in azione. Li vedrai  
in pieno giorno, pacati, impersonali  
nelle sfere delle alte gerarchie.  
Fiere senza ringhio ma dai lunghi artigli  
capaci di seppellire il tuo nome.

Non solo di questo si tratta,  
della morte ch'è passata accanto,  
ma di quello che ci aspetta.  
E del connubio dei mansi  
con chi chiede un giro di vite  
con chi spara come Bava Beccaris.  
Dove trovare un confronto?  
Manca l'acquisizione capace di vagliare  
in prospettiva. Il concerto  
ideato dall'alto, manovrato  
prepara la scena per i grandi mimi.  
Evirati dalle cesoie, siamo anche noi  
persuasi a linee dritte  
o negli stadi a ripetere gesti.  
Ci sazia il pane della plebe romana  
e ci diverte il gioco.

Non c'è tregua alla guerra.  
Nuove locuste si levano da erbe lacere  
a voli compatti di sterminio.  
Sopra le orme unghiate si riversa  
il sangue delle vittime in esteso meriggio:  
un campo di papaveri canoro di grilli  
che il sole fonde coi suoi raggi  
in vetri innumerevoli di morte.  
Non c'è tregua al dolore.  
Senza promesse andiamo con fogli  
di viaggio zeppi di segni rapidi.  
Nessuno ci accompagna nel commiato,  
siamo soli. L'abito da sposo lo lasciammo  
nell'armadio col ricordo d'un fiore  
all'occhiello: scomparso è il giovane  
di trent'anni fa che lo indossò danzando.

ANDATA SENZA RITORNO

Intravedo fabbriche insonni  
torri d'alto fuoco, stazioni.  
E con la mente ripopolo  
strade festose di gerani.  
Là un barbiere prova romanze d'amore  
e s'accompagna alla chitarra  
nel salone adorno di specchi  
odoroso di sapone.  
Cinto dal mare scorre il vecchio sud  
con delfini e lampare.  
Vi sparge nubi il vento  
dicembre appende lucciole  
ai rami degli aranci.  
Conosce l'ira segreta  
celata sotto un manto d'ermellino  
la freccia che nei garretti freme.  
Ultimo lido d'assetati cieli  
rinasce a nuovi gorgheggi capaci  
di fondere esaltazione e angoscia.  
Vi fa scalo il greco  
pescatore di spugne.

Vi torna il tunisino con l'estroso  
bazar: tappeti d'oriente  
portafogli di rosso marocchino.  
Mia è la voce che passa attraverso  
lo spazio, nonostante gli esuli  
nonostante i morti, nonostante i vili.  
E quella sua giovinezza estiva...

## LE POCHE VERITÀ

Uguale per tutti è la notte  
doganiere alla frontiera.  
E per ciascuno ha un giorno diverso:  
dove un raggio s'insinua  
un raggio che più non ci appartiene  
tanto è remoto ormai  
dal secco alveo delle nostre vene.

Su queste incerte vigilie cresce  
la pianta della lotta continua  
con rami diseguali: un'esistenza di calcoli  
che ci fa contabili inesperti del molto che  
perdiamo. Quanto ancora ci resta scioglie  
dubbi, ingorghi da noi stessi creati; svela,  
talvolta, aruspice tardivo, le quattro  
radici delle cose, le poche verità  
che invano cercavamo tra le sillabe.

## IL MESSAGGIO

Nuvole formavano aerea architettura  
d'esteso arcipelago.  
E un'isola, con segni di catene sulla carne  
finalmente libera  
solcava mari d'afflitta passione.  
Era in quella forza il messaggio  
in quell'urto implacato con l'onda:  
grido emerso dal magma  
sconvolto da cataclismi, grido rinnovato.

SOPRA UN FILO D'AZZURRO

Indugiano pastelli d'effusa armonia  
incisi da gridi d'uccelli.  
Si districa il mattino  
coi verdi collari degli anemoni  
scroscia il tuo sangue d'iridati ventagli.  
Sopra un filo d'azzurro  
cola a picco lo zenit  
restituendo cieli in filigrana.  
China il suo volto un fiore  
con lucentezza di pianto: gioia d'esistere  
è anche certezza di morire.  
E la mente chiude maestose bellezze  
rimirando l'isola verde affiorare.

LA TUA VOCE

Accessibile e chiusa nell'immobile quiete  
del mio spazio attivo.  
Cucita ti avevo con un ago d'osso  
certo di non più tornare.  
Le ragazze sciamavano sui boulevards  
nel grande sospiro di maggio.  
Mi giunse la tua voce  
un lamento di sensi e di vocali.  
Imparai tutto e subito  
dell'arte nuda del tuo cuore ladro.

Dopo tanto verde da sipario  
qui attuo un mio disegno: con pietre  
doriche edifico il mio regno.  
Sfioro bassi fondali, visito grotte  
rifugio di pirati, ieri; apro  
forzieri di freschi marenghi.  
Arabi saluto venuti da Cartagine.

Non sguscio indenne tra le maglie  
dell'usura: si fa dura la legge  
del ciascuno per sé.  
Porto l'impronta che il giorno m'ha  
dato. E l'ansia che anela al bosco  
modula il tono della voce  
cerca un legame tra ciò che è  
e ciò ch'è stato. Sradicato non posso  
più vivere senza quel delirio di luce  
che da foglie di palme  
nel sangue mi fluiva, come nel cuore  
l'oasi al cammelliere del deserto.

CON ALTRI OCCHI

Il disagio irrompe con salti paurosi  
come dall'alto una cascata.  
Confuso tra la gente, risucchiato  
da gesti abituali, viaggio da fermo  
per le strade in un quadro di funereo  
barocco. Con altri occhi mi sfiori  
di caduco bagliore  
ben oltre le comode finzioni.

RESTA IL TRONCO

Sventolando foglie gialle  
con divertita meraviglia  
il fulmine dispare.

Resta il tronco  
acciaio brunito inadatto  
al sole, inadatto all'ombra  
arpionato dall'alto  
perforato da squarci.

DI RAMO IN RAMO

Con freschi trilli spiuma  
la fragile spina di ramo in ramo.  
Forse cadrà su tralci d'uve  
sottratte alla vendemmia  
o su quel nodo violaceo di rovi.  
Al volo affida la sua identità  
perché gli occhi sappiano vedere  
e non sia greve il peso  
del silenzio. Ugola nata per cantare  
destinata a ripetersi  
dentro la nube d'uno sparo.

LA LAVA

Da nebulosi anfratti appare  
clandestina strisciante rotolando  
sassi. Arranca come treno a vapore  
o guizza a valle per modellarsi  
variamente in pigro fiume o torrente.  
Geme il castagno al fiato suo di zolfo  
e ali vorrebbe per levarsi in volo.  
La lava arranca come treno a vapore  
col fiato lo abbranca  
col fiato lo dissolve.



Arioso lido  
strade che il mare ha costruito  
per i suoi ippogrifi  
che vanno, che ritornano  
con indolenza o furia tramando  
tele, poi tutto disfacendo.  
Scogli giganti  
commodori sbucciati dal grecale  
bibliche forme pronte a salpare  
oltre la cinta dei Nebrodi.

Spoglie calotte d'arenaria:  
le immagino d'un tratto folte d'erba  
solcate da canali che un mulino  
raccolge in fantasie di vento.  
Limoni vi crescono in variopinte  
arcate, in sontuose navate.  
Giorni e giorni muti: ciglia d'alghe  
con sguardo immoto fissano estremi  
lidi mormorando i nomi delle baie.  
Acquista rilievo ogni vaghezza, viaggia  
un gabbiano sulla scía d'una lampara.

L'occhio s'illumina di verde smagliante,  
 di vasti pleniluni. E la zolla assume  
 nuove forme: agavi, oliveti, fruttuose  
 limonaie. Domani. Cresce l'impulso  
 tra polvere e fango con espansione di meandro,  
 ci lega sopra un filo. Lontani dal crogiolo  
 i nodi li sciogliamo a uno a uno  
 sulla riga ideale di partenza.

Si ricompono l'alfabeto che salda rovine  
 e crea immagini di suadenti itinerari.  
 Cactus, agavi e ibischi. Un cammino a ritroso  
 dove i cocci, gli avanzi siamo noi.  
 Ritorna all'uomo ciò che fu dell'uomo  
 a riscattarne la radice e il senso.  
 A meraviglia ci muove il breve spazio oggi  
 conquistato. Emerge la conchiglia da linfe  
 stente di plaghe; vi giace accanto l'aratro  
 che scioglie una gioiosa lira. Raggi nascono  
 di calcarea spuma, anelli d'oro con castoni  
 incisi sulle dita dell'alba del mondo.  
 E la pace si effonde in capillare germoglio  
 davanti alle coste dell'Egeo.  
 Vano fu renderci vili: non chiuse gli occhi  
 il mito quando la storia spirò.  
 all'Hermitage medita nuovi idilli Teocrito,  
 estuosa grazia dalla Venere scende a Siracusa:  
 un bacio nudo che lo sguardo carezza.  
 La mente viaggia in un fluido puro, il tempo

germina altro tempo dal sonno delle acropoli  
giare di luce, immemore grano.  
Mosaici la cui pelle non dis fanno parole  
o vaghezze, se il giorno vi batte dentro  
con lunghi tamburi e dalla sua terzestrà  
ci stacca per unire le nostre vite disperse.  
In lento abbrivo, senza fendere il mare, passa  
stupenda visione, un vascello solare.  
Sul ponte fanciulle stilizzate con un sorriso  
di perenne estate. Dura il mistero e mi conduce  
nel sentiero d'un colorato gioco.

Con traumi attraverso le vie  
mi fermo ai circoli, vado sugli spalti.  
La parola non tiene dietro al più veloce  
fatto. Sciupo esperienze, forse,  
trattenuto da un timore d'inganno: — Lealtà  
e chiarezza, non pranzi di sordide menzogne —.  
Di toscò, ahimè, sono colme le mense cui siede  
il forte accanto al vile. Muta colore  
il camaleonte, fa suo la gazza ciò che brilla.  
Senza un soldo di speranza tiro mattina  
nel sardonico lazzo delle insegne.  
Sulla dura battaglia mi ritrovo. Decolla  
una cresta e un'altra avanza iperbolica  
e fatua per mirarsi allo specchio. Già monta  
nell'informe lo stagno delle arcate,  
l'organigramma si gonfia di schiume.  
E non c'è morte che non sia rinascita  
di fronte meduse o di rifiuti.  
Linfe di ore filano tra balze, dal petto  
gorgogliando, per interrarsi come un'unghia nera.

Rimuovo dissonanze da questo anfiteatro  
così convulso per voli e catarsi  
e in altro contesto il tuo profilo invento  
seme germinante che in fuoco verde bruci.  
Mi esalti con un lungo abbraccio  
vergine pelle nella steppa in fiore.  
Questo brusio accogli di muta febbre  
che giunge da remote aurore, questo incenso  
di resine su cui tanta neve è caduta.  
Silenzio alita da minareti struggenti.  
Seduzione di volti, di mani,  
trecce di aglio e di paprica nell'aria  
portali barocchi, il tuo nome il mio nome.  
Ogni festuca s'imporpora da solitudine esiliata.  
Nel chiuso delle mura ho molto navigato  
avventurato l'esistenza, fumatore d'oppio.  
Occhi mi fissano da un quadro di Rembrandt.  
Resiste un chiarore di bazar a celebrare  
l'oro del mistero in mezzo allo sfacelo  
di ciò che muta — dal bianco al rosso al blu —  
e nel cerchio i sensi avvolge.  
Le case del quartiere, i manifesti, il vaso  
di coccio al davanzale: un continuo fare  
e disfare la carena. E c'è chi arriva alla coffa,  
chi nel sartame s'impiglia. Mi voto al giorno

vestito di fulmini chiedendo che disperda  
esiti, eventi imprevedibili. Il corpo cede,  
il cuore veglia accanto a una bandiera  
in crisi. Anche la sofferenza ha un suo pudore.

Correndo sulla pista balza in avanti  
contro il muro d'aria, da giorni infausti  
si stacca, da lividi onomastici.  
Colombo viaggiatore, uccello senza boia  
nel sole meridiano sorvola il grande ossario.  
Com'è piccino il mondo:  
treni di latta su esili fili  
case all'acquarello, strade a pastello  
formiche a carboncino, marine a guazzo  
campi in giallo cromo, vestigie di spuma.  
Un abbozzo su tela con prospettive e scorci  
un balocco da portare in valigia.  
Cobalto malachite cinabro  
colori che mi lascio alle spalle.  
E dolori, dolori.  
Ch'io non veda i bivacchi dei quaranta ladroni  
i muri del pianto con sediziosi proclami.  
Ora so altre cose e misteri che una volta  
potevo appena intuire, conosco infiniti altri  
nomi di segregati per il genocidio.

Ch'io non legga, bimbo, sul tuo viso i segni  
dell'età sconvolta: modelli su cui plasmammo  
ideali, ambizioni per le occulte gerarchie.  
Ch'io non veda, fratello, il tuo sguardo estraneo  
di ghiaccio incrociarsi col mio.  
Con artigli si allunga la notte sulle gole  
in un cupo intrecciarsi di telefoni.  
Ch'io non senta il ruggito della Bestia  
che piomba d'un tratto sul gregge, l'Odio  
che stritola con mandibole forti di lupo.  
Ch'io non senta l'urlo che alto  
si leva dal torbido regno del sangue.

I CAMPESINI

Sui carri dipinti  
gesta di cavalieri narrano  
cristiani opponendo a saraceni  
e la fine d'Orlando al tradimento di Gano.  
L'alba li assale con ansito di lupo  
la notte coi sogni li redime  
gli dà cavalli e spade.  
In un punto del pianeta palpeggiano  
malie fra pareti nere di carrubi.  
E questo li consola della scarsa  
consistenza: non hanno che illusioni  
per la loro indigenza.  
Il *progresso* li trascina  
il frantoio li spezza  
macchine che non sanno pilotare.  
Vestiti da paladini  
per selve incantate galoppo i campesini.  
Che cosa li attende?  
Brillio di ferri, bellezza di dama?  
Fuori del presente nel miraggio si ritrovano

per la loro compiutezza: come chi  
nel cuore dell'amata fa il suo nido  
sopra un balcone ilare di rose.  
Al mito si volge l'innocenza  
nel mito discioglie i grumi della sua  
violenza. Lontani dal frantoio  
vestiti da paladini  
per selve incantate galoppo i campesini.

OPERAI NEL MONDO

Guardali  
non come parti d'una galleria  
non come fumo d'una ciminiera.  
Lasciarono il paese che gli negò  
la scuola, che non gli dette pane.  
Hanno imparato una lingua diversa  
nei ghetti d'Europa  
attinto la stessa verità.  
Nel buio delle baracche scrivono  
storie di rapidi schianti  
limando schegge di pensieri.  
Non li vince il sonno sopra i letti  
a castello: un orfano di padre  
perdutamente chiama.  
Li afferra quel grido maturato  
in uno scialle, emerso dal silenzio.  
Li rimette in cammino  
nonostante la polvere degli anni.

Si ritrovano al bivio come quando  
partirono decisi a covare la rivalsa.  
Sui petti che non sanno chimere  
versa Cariddi un calmo eliso  
nel vasto abbraccio dello Ionio.

SOPRA UNA PISTA DI COLORI

Ascoltare il gorgheggio  
d'una improvvisa tenerezza  
sentire l'essere nostro rinnovarsi  
tra i dissesti dell'età in catene.  
Indulgere sulla soglia d'un umile  
esitare a segnali di ritorno, dove  
mette capo l'ebrietà, popolando  
questo nulla d'infinite iperboli.  
Tu fossi qui  
nelle mie vene scorrere sentirei  
la tua vena d'alta sorgiva, disfarsi  
la polvere in limbali visioni.

Tu fossi qui  
la mia mano unirei alla tua  
sopra una pista di colori.  
Si sporge alla finestra il sentimento  
con tante rughe sul volto  
ma con freschezza virile.  
E un luogo s'inventa dove l'alba

ha il riso delle foglie  
quando la pioggia le bagna.

Ruota fulgido il giorno  
spazi su spazi fonde per mille attriti  
nel petto senza barbagli: un attimo  
lampeggia in noi della sua eternità.



COL PESO D'UNA RUPE

Era acerbo l'azzurro che presagiva stupori  
nivea mammella cui attaccarsi, tempio dove  
camminare in letizia d'anima sola.  
Era acerba la mente, fresca l'anfora d'acqua.  
Rovinai col peso d'una rupe.  
Su laghi di nebbia colgo visioni di metalli  
cromati scrutando un volto non mio, róso  
da incrostazioni, lacerato da ossuti artigli.

NON BASTA

Non basta una foglia di tabacco  
levata a difesa con lente spirali di fumo.  
Quel pianto che s'aprì con un vagito, ancora  
m'accompagna con echi di piazze e di strade.

S'ode una voce rapida salire  
sopra il silenzio delle grandi strade.  
Tensione di grovigli  
pietre ferme in una potenza contratta.  
Carrozzelle di china  
dipinte nel torpore sovrano  
da un delicato stilista.  
Modellata da solchi, radendo poggi e case  
s'acquieta la luna fra merletti  
e barocchi sui vetturini addormentati.

Chi tanto ha camminato per impervi clivi  
gli occhi ha fitti di cieli  
e più non sa discernere tra rumori confusi  
quella voce irrequieta  
che libera trasvola nell'aria autunnale.  
Come vinto l'ascolta smarrito.

L'angoscia non è per le cose che  
accadono — il cesarismo, il moto pendolare  
o l'intima pulsione dell'azzardo —  
ma per quelle che si temono.  
Brividi, sensazioni raccolte e non perdute.  
La vicenda, non tanto immaginaria,  
muove grumi di conflitti  
e la mina assesta al punto giusto.

Affronta il peggio e il meglio  
di là da ogni intrico  
di linee bianche o di semafori.  
Pura gioia è libertà  
che nell'urna fa cadere piccoli gettoni  
per le segrete musiche  
e spalanca all'anima finestre.

C'è una tenda sulla cima  
 coperta con pelli di caribù.  
 Vi sta dentro un saggio che ha smesso  
 di parlare — le parole più belle  
 sono mute — ed ama ciò che nel pozzo  
 risplende. C'è un'erta da scalare:  
 ti affiderai ai lampi fino a cadere  
 folle di paura? Troppo forte  
 è la rabbia di sostare alla sorgiva  
 e non potersi dissetare. L'albatro  
 non incrocia golette quando infuria  
 l'uragano, solo creste sitibonde  
 su cui si posa per un nuovo balzo.  
 Ci saranno poggi per te venati  
 di mentastro. Ci sarà la cima, il prisma  
 che sovverte valori — sette cieli  
 per sette spade — e decompone  
 il provvisorio: ad essa aspira con voluttà.

Le osservo  
 alitare salire disfarsi.  
 Bucati intorno di neve  
 ideogrammi d'inverno. Risuona  
 la strada ferrata a ciò che incalza  
 con rovinio di tuono  
 a ciò che invoca un'altra sponda.  
 Salgono le piccole sfere  
 come ritagli di vita che un bimbo  
 ignaro lancia da un balcone:  
 bolle iridate con peso d'anima  
 e di corpo che un solo cerchio  
 avvolge remotamente nell'aria.

QUELL'INCERTO PIANETA

Presenze ignote sfilano sulla piazza  
in marsina o con turbanti rosa.  
Immagini che vanno e si dileguano  
al mugghio degli asfalti.  
Annaspa il coro delle voci bianche.  
E tu componi e ricomponi  
quell'incerto pianeta  
col vago spiraglio che lo illumina.

IL VETRIOLO

Soffia gelando il sangue  
batte come polso incessante  
del sonno fa torpore  
della paglia carpisce il tepore.  
Con la ruspa cancella ogni traccia  
con la sabbia i crateri smeriglia.  
Poi ti passa il vetriolo sulla faccia.

QUELL'INCERTO PIANETA

Presenze ignote sfilano sulla piazza  
in marsina o con turbanti rosa.  
Immagini che vanno e si dileguano  
al mugghio degli asfalti.  
Annaspa il coro delle voci bianche.  
E tu componi e ricomponi  
quell'incerto pianeta  
col vago spiraglio che lo illumina.

IL VETRIOLO

Soffia gelando il sangue  
batte come polso incessante  
del sonno fa torpore  
della paglia carpisce il tepore.  
Con la ruspa cancella ogni traccia  
con la sabbia i crateri smeriglia.  
Poi ti passa il vetriolo sulla faccia.

Su ombrelli di lucciole turbinando sali  
e tra visioni d'astri mi conduci.  
Lentamente piani sopra un cavallo cieco  
che inespica nei rovi e sdrucchiola nel fango.

Sotto i boschi e le radure, oltre  
il letto dei fiumi, c'è un reperto  
da svelare, un bronzo da scoprire?  
Di parole sono piene le draghe  
e le fosse: ogni gesto è fermezza  
ogni credo è certezza.  
Nessuno attende il turno — la gente  
è ormai sboccata — per entrare in porto.  
Se tu scali il passo con gerle sulle  
spalle, un altro ti precede a valle.  
La scena si allarga: vederla si può  
di fronte e di profilo. L'assalto non  
ha freni, diminuisce il livello.  
Emergono dal fondo le basi dei piloni  
con barbe di licheni.

I sospetti vengono fuori  
a pezzi e bocconi  
di molto inferiori all'evidenza.  
L'aspro connubio con lo stregone  
la mano che regge l'insegna  
stretta alla mano che regge il potere  
— poi tutto in emulsione —  
ecco dell'èthos la nuova divisa.  
Un fiasco di rosé  
a temperatura chambrée.  
Tra i due campi lo spazio conteso  
la sacca dove ognuno s'inventa  
un'altra libertà franca dal morbo.

Dietro i vertici ci sono i quadri  
dietro i quadri c'è il muro.  
Non si può far finta di niente  
gira a vuoto il motore in mezzo  
a cinghie, a cavi, sul filo della corrente.  
La parola perde ogni suono:  
è tensione, esecuzione.  
A ciò che tocca non aderisce, nonostante  
l'ingordigia percettiva.  
E invoca l'uomo astratto senza incontrarlo  
mai. Il rischio grave è questo volere  
esser forti nell'unità orizzontale  
che ci rende così uguali ai morti.



I sospetti vengono fuori  
a pezzi e bocconi  
di molto inferiori all'evidenza.  
L'aspro connubio con lo stregone  
la mano che regge l'insegna  
stretta alla mano che regge il potere  
— poi tutto in emulsione —  
ecco dell'èthos la nuova divisa.  
Un fiasco di rosé  
a temperatura chambrée.  
Tra i due campi lo spazio conteso  
la sacca dove ognuno s'inventa  
un'altra libertà franca dal morbo.

Dietro i vertici ci sono i quadri  
dietro i quadri c'è il muro.  
Non si può far finta di niente  
gira a vuoto il motore in mezzo  
a cinghie, a cavi, sul filo della corrente.  
La parola perde ogni suono:  
è tensione, esecuzione.  
A ciò che tocca non aderisce, nonostante  
l'ingordigia percettiva.  
E invoca l'uomo astratto senza incontrarlo  
mai. Il rischio grave è questo volere  
esser forti nell'unità orizzontale  
che ci rende così uguali ai morti.

SUL VIDEO

Compare sul video a più riprese  
senza precise attribuzioni  
svelta a far tesoro d'ogni realtà.  
Questo processo nella stasi  
è mutazione che non muta, anello  
che unisce ad altri anelli.  
La sofferenza è in vitro, immersa  
fino al collo nella dignità  
del contegno. Non è l'avvio  
— ne andrebbe di mezzo l'equilibrio —  
ma la formula che dice e non vuole  
chiede il tuo silenzio  
e poi lo copre d'un fardello grigio.

I CONFRONTI

Assai fertili sono i confronti  
per molti, per tanti, saldi  
di nervi o costanti o giulivi.  
L'uno ha « fiducia » nell'altro.  
E cresce l'istinto del gorilla.

Un rintocco mi sveglia:  
festa di nozze anima l'aria  
sopra le dune cinte di ginestre  
e nel borgo in cima alla collina.  
Tendo le mani a quest'olimpico  
che in me ripetono folli papiri  
messaggeri di vita.  
Quanta più rara sei — felicità —  
tanto più cara mi giungi.

Barche sulle cale  
pescatori vocianti per le vie.  
Ricamo di scaglie dipana vapori  
da crateri di lenta combustione.  
Geografie diverse attingo  
dal grembo ostinato del mare.  
Liberò, fluttuante, mi rivedo:  
un solo plasma nell'onda.

Quiete non sa  
la tua bellezza berbera  
ombra non ha  
il trillo tuo degli occhi.  
D'aranci e zagare  
inebri le convalli  
quando sorge il mattino  
o scende la sera.  
Vano è affannarsi in questa  
fonte, vano è ricordare:  
vi passa tale uno stupore  
di cieli, di calandre  
che basta un calice di nettare  
per giungere al tuo cuore  
e poi dimenticare.

Propiziami un bacio  
o almeno un gesto: matura è la ninfea.  
Già ti sfiora la brama con alito  
ardente. A liquide carezze affidi i tuoi  
boccioli corsi da nervose trame.

Del tuo frutto fammi dono.  
Gira sulla roulette anche il pudore,  
a palpiti di sensi rompe dighe  
il più discreto fascino.

Rosso e nero, nero e rosso: finché  
s'arresta il gioco e ricomincia.

Sfrigola già la pianta ortiva, ora che  
giunge aprile. Sciolta è la neve  
che quest'inverno a lungo si posò.  
Simile al ceppo ti dirami in contorte  
radici su cui nuovi germogli esalano  
ebberi cieli. La memoria unisce quanto  
il giorno disperde. Se fossimo insieme  
ad invecchiare, ci odieremmo, forse.  
È questo il nostro limite:  
amare ricordando.

Come foglie sono le parole: nuova linfa  
daranno. Un ricambio continuo teso  
a completarci sul filo di ardue equazioni.

Retrosceña squallido  
sviluppato in più riprese  
con variegata partitura:  
un presente pieno di strappi  
nel chiuso delle mura.  
Deschi coronati di fiori  
tranquilli da lontano...  
Un'eco giunge d'imprecazioni  
dai sacri lari: irose marionette  
con variegata partitura  
spendono la vita a graffiarsi  
la faccia nel chiuso delle mura.

L'oasi intravista  
al riparo di canfore e magnolie  
sulla curva d'un viale, svanisce  
nel vociare che aliena la mente.  
Colei che t'apparve fra nuvole  
di tulle versa lacrime e lutto  
e fa il giorno uguale alla notte.

Fragile nastro iridato  
sulla tenda a ossigeno del cielo.  
Niente ci resta del tuo fuoco  
che penetra la valle con tenerezza  
avida. Di tanta luce neanche  
un barlume ci giunge.  
A vederci carichi di slanci frustrati  
tornare da emisferi diversi, che mai  
direbbe il tiglio che ci accolse  
bambini tra pazzi concenti di gole?  
— Chi vi strappò le ali? — Forse questo  
direbbe se potesse parlare.

UN GIGLIO D'ACQUA

In germogli d'oblò  
s'inaria questa muta armonia.  
Un giglio d'acqua  
indugia con scandita pienezza  
pupille si rincorrono di foglia  
in foglia d'astri inaccessibili.  
L'eco d'una strofa  
mi riporta a verzure diffuse.  
Empito di gioia vi trascorre  
come anfora pura di fontana.

È MEGLIO DIRE

È meglio dire  
è meglio non tacere  
nella girandola delle finzioni.  
Dal petto fugando lunghi gemiti  
come un lenzuolo  
mi dispiego al sole  
come un lenzuolo  
sui balconi di Napoli.

*IL DOLORE*

Conosco un dolore costante  
che urlare vorrebbe nel deserto  
quando il sangue cova le vendette.  
Come rondine sbuca  
rade ciuffi di sambuchi.  
Trapunta l'aria il suo grido  
che cerca appena un raggio.

*NON È MAI TARDI*

Troppo semplice sei  
se ti affidi ai semplici  
che amar non sanno  
ciò che non galleggia.  
Se vuoi struggerti  
cadi non visto sui tuoi singhiozzi  
se vuoi sognare  
vola sul filo d'una piuma.  
Non è mai tardi per adunare  
i cocci dei mattini o per restare  
al fondo in sepolcrale esilio.



Quando muore qualcuno  
molti lo accompagnano:  
parenti e amici.  
Pietà li muove o gioia  
di seppellire un incubo

Qualcosa vi scruta fino ad angoli remoti  
spreme linfa da ogni poro, assolo obliquo  
duttile ancorché invincibile. Tutto  
funziona a meraviglia nei suoi veloci  
schemi, i congegni legano con geometria  
perfetta. E voi, antagonisti senza nerbo,  
vi scoprite inermi per interferire  
in quel fraseggio d'alto segno. Puntualmente  
perdete sollevando polvere e fumo.

## CRANI

Simulacri imbiancati di salnitro  
si fondono tra loro  
simulacri ambulanti  
legati a una corda.  
Crani da cui non schizza  
nuova sensazione  
infilzati in curiosi tasselli  
sospesi in un mare d'assenza.

## GOLPISMO

Additano la zona e il nemico  
da abbattere: quella verde corona.  
Mappe per il nuovo golphismo.  
Grattacielì ai lati delle vie  
apparizioni d'occulto sortilegio  
tra frane e dissesti.  
Sale il prezzo di tutte le aree  
e la febbre che aspetta sul ciglio  
delle gru, la febbre polverosa.  
Quartieri alti, quartieri bassi:  
sale il prezzo del sale  
resta anemico il cervello  
e irradia pena l'homo sapiens  
nell'intima cerchia del ghetto.

Celebravi ridendo il mondo nuovo  
con gli stracci e la droga, cenerentola  
messa in copertina. Di tante suggestioni  
che ti resta? Gli amici vagabondi  
hanno smesso i blues-jeans e nel baule  
hanno chiuso le chitarre e le scarpe  
da cow-boys: sono padri e sposi,  
saggi borghesi che oppongono serrate  
a barricate. Deserta è la piazza  
di bluse sgargianti, sono spenti i falò.

Si accetta e basta  
ci si abitua e basta  
finché sciame di vespe ci assale:  
graffiti e geroglifici  
sulle carni messe a nudo.  
Balziamo pazzi di furore.  
Le porte sono chiuse  
da confini segnate.  
Dietro ogni porta un regno  
nuove istituzioni  
dove non filtra l'eco delle tue  
canzoni, belle da cantare  
coi gagliardetti e le fanfare.

Cisti affioranti dal terreno  
cespugli spinosi  
tamerici nani  
di tinta molto scura  
passano con serie degradante  
al rosso mattone  
al rosso chiaro, al giallo.  
Come gomma li lega il verde bile  
al riparo dal vento.

Colpita dal sospetto nega menzogne  
altre ne èvoca di senso opposto.  
Avvía un congegno per il fine che  
persegue; muta il microcosmo:

divergenze/convergenze  
ritorsioni/conversioni.

Della vostra investitura fatale è la caduta,  
non del carisma che regge l'impostura.

L'EFFICIENZA

Lieto di strofinare il muso alla scorza  
d'un salice, disposto all'elogio  
e al necrologio, scopri che l'efficienza  
è la chiave di tutto. Ed esci dalle  
quinte per dire una parola anche tu  
prima che scenda il sipario.

TROPPO LUNGO SAREBBE

Cerco di evitare i cani sciolti.  
Non puoi chiedermi di accettare  
i loro morsi. Penso a qualcuno  
che un giro di spirale fissò per sempre  
in una ferrea legge; penso anche a te  
che l'altra guancia non offri.  
Tropo lungo sarebbe  
rivedere i meccanismi alla radice  
ma è dalla causa prima  
che bisogna partire.  
Il resto scivola con avvilente grafia  
nel calcolo del dare e dell'avere.

L'EFFICIENZA

Lieto di strofinare il muso alla scorza  
d'un salice, disposto all'elogio  
e al necrologio, scopri che l'efficienza  
è la chiave di tutto. Ed esci dalle  
quinte per dire una parola anche tu  
prima che scenda il sipario.

TROPPO LUNGO SAREBBE

Cerco di evitare i cani sciolti.  
Non puoi chiedermi di accettare  
i loro morsi. Penso a qualcuno  
che un giro di spirale fissò per sempre  
in una ferrea legge; penso anche a te  
che l'altra guancia non offri.  
Tropo lungo sarebbe  
rivedere i meccanismi alla radice  
ma è dalla causa prima  
che bisogna partire.  
Il resto scivola con avvilente grafia  
nel calcolo del dare e dell'avere.

Mi domando ritardando visioni  
se giunto al Tropico  
non romperò in mezzo al fondo oceano  
l'ira del ciclone che s'annuncia  
con voluttà di catarsi  
non svanirò in atomo di sale  
per germinare altrove.  
E una tortora tuba fra i canneti,  
da neri scialli sgombra il cielo.

Speroni torri obelischi:  
basalti scavati da sabbie abrasive  
di vaste intemperie.  
Valli strette e profonde modellate  
in arsi paesaggi. Nessun riparo  
per le pupille chiuse, nessuna lusinga  
di giorni in cui possa la coscienza  
graficamente registrarsi.

## I

Affanno di passi perduti in successione  
 d'orme, all'ambio di nuche aggiogate.  
 Del suo ritmo ostinato soffre chi ama  
 ciò che vive e non muore  
 ciò che arde e non brucia.  
 Chi, nobile seme, nemico è della trottola  
 che prilla in basso ed è ferma.

## II

Mediando tra nemici e sicofanti  
 non romperai con nessuno: arrangiarti  
 devi a tempo e luogo, frenare gli impulsi  
 mai giungere in ritardo, ripeterti per anni.  
 Scopri la formula demenziale  
 inventa un ideale in nome dell'effimero  
 che vuole archi di trionfo.  
 D'oro è la parola, di pietra il silenzio.

E i morti non parlano: sotto una striscia  
 nuda che il vento ara come pista  
 con lunghe barbe dormono  
 nell'uniforme linea dei cipressi.  
 L'edera cresce aggrappata a se stessa  
 prospera sulle asperità la fede.  
 E la canoa scivola col suo carico di larve  
 tra boati assordanti in un sospeso oceano  
 dove non c'è nessuno da incrociare.



Diverse sono le tesi dalle quali si parte.  
C'è un punto cruciale in cui i pensieri  
convergono: il non essere non esiste.  
La conoscenza ti modella: ecco il filo  
per uscire dall'antro. Che non si spezzi,  
tenue com'è, prima di dipanarsi.  
Il mistero avviluppa la tua superficie.  
Scopri forme d'astrazione, lanci un S.O.S.  
dal groviglio per stenebrare il nocciolo  
dell'io. Sfuggire non potrai  
all'essere che cela il tuo non essere.

Indicare il problema senza risolverlo  
è centrare l'obiettivo  
funge da catalizzatore.  
Basta coniare un nuovo slogan  
da seppellire con diletto  
dentro una testa vuota.  
Si farà spreco di futuro, ma un presente  
c'è sempre da affidare ai congressi.  
Margini di manovra suggerisce il Potere:  
avanti adagio col cavallo di Troia.

Usura il dubbio la chimera:  
troppo vecchia per vivere  
non troppo per morire.  
Si apre a due abissi:  
si congeda dall'uno  
non si ritrova nell'altro.

Quest'uomo  
che nessuna grazia rischiera  
mette in moto reazioni diverse  
tastiere di voci remotissime.  
In un isolamento di magia  
decifra i segni  
della sfinge che si cela  
al centro della tua cosmogonia.

Lo preferisco  
 all'efficienza appena orecchiata  
 al sordido empirismo.  
 Non dice chi sei  
 ti spinge a saperlo: è già tanto  
 se mette radici e qualche foglia  
 sul ramo. Alla vigilia degli addii  
 trova nell'arguzia efficaci  
 supporti, scandaglia la protervia  
 con mondana incuranza.  
 A lungo si congelò questa forza  
 su condizionamenti senza sbocchi.  
 Ora ti dà la chiave di contatto  
 un codice di lettura per i tuoi neuroni;  
 ti scuote dallo stato di trance  
 perché tu sia conseguente e  
 abbia sulle cose una presa più salda.  
 Senza fretta o paura.  
 Non vuole tagliare traguardi  
 solo girare interni di circoli, di case,  
 aprire scorci su scene di coriandoli  
 dove il dramma diventa pochade.

Vive della morte dell'altro  
 e muore per dar vita a un altro.  
 Elemento del fluire incessante  
 che fece dire a Eraclito: non ci si può  
 due volte bagnare nello stesso fiume.  
 Si converte di continuo solo per essere  
 mai per divenire, e si bagna in quel  
 fiume tante volte in un giorno.  
 Forzati innesti celano spasmi tra pause  
 di fugaci chimere; ottundono istinti  
 che urlare vorrebbero da una finestra  
 aperta sul meriggio. Mascherato, non  
 scomparso è l'antenato che freme  
 in fondo alla segreta dove la coscienza  
 raramente scende a far luce. Viene  
 da lontanissime contrade questa copia  
 uguale e contraria. Infinita è la sua pena,  
 scopre moti irrazionali e ne ha ripugnanza  
 e paura. Chiude porte: nessuno veda

i tetri labirinti, gli specchi che moltiplicano  
riflessi di spade. E sobbalzando avanza  
su piste già battute, indocile balocco  
d'un gregario che impone obbedienza.

ELEGIA

Nei freddi bracieri dorme  
senz'altra fede che un'ombra mossa  
da un abbaglio d'aria.  
Il seme non vi germina: è secco  
il limo che dalle ambe scendeva.  
E la pioggia neanche la polvere  
lava dei fossili resti.  
Che vuoi, ostinata cicala?  
Il vespro già distilli e negli occhi  
rimane la funerea mappa.  
Che vuoi? Anche tu rapida muti.  
Su calette di sabbia  
con voluttà di murena guizzi e spiri  
uguale a ciò che s'ama e incatena.  
Forse nel sogno, su echi di rovine  
s'alzerà la grande mongolfiera  
insonne vita in cui la morte si svuota  
in un viaggio d'addio senza tempo.

I

Vuota è la poltrona dove tu sedevi  
troppo solo in mezzo agli altri.  
Ascoltavi la radio — i giornali non potevi  
più leggere — con puntuale solerzia.  
Gli eventi avevano una voce per te  
un fraseggio da concludere nei tuoi fitti  
monologhi: dove si moveva agile ancora  
la mente per ricercare le cause di ciò  
che inesplicabile appare e tuttavia  
accade per istinto o inerzia  
nell'alveo che s'infosca e che riluce.

II

Dalla poltrona al letto breve è il passo  
per la marmorea infermità.  
Si accanisce la sozza vampira, ti devasta

nel corpo. E tu la vedi, padre, la vedi.  
Con occhi opachi ne scorgi l'occhio color  
del sanguinaccio, ti difendi con la mano  
tremante — la bocca aperta, il fiato grosso  
come dopo una corsa. Ma cresce in te  
quell'occhio, l'occhio che spegne i tuoi.  
Mi chiami, ci chiami: aiutatemi voi!  
Il giorno precipita tra i picchi d'arenaria  
cala il tramonto sulle spiagge normanne.  
L'attimo uccide l'attimo nel rosso fiammeggiare  
e la vita continua oltre le mura.  
Un vento che nessuno avverte ti fa sussultare:  
si staccano le foglie tutte insieme coi caldi  
pastelli d'autunno. E tu sei lí padre,  
sfrondato nei rami secchi, immoto e assente.

I

È qui tutta la memoria  
in questa foto che spande laceri sorrisi  
da una sciarpa abbandonata  
nei blocchi di tufo che coprono  
le strade in lunghe bare, nella persiana  
che sbatte solitaria  
al triste lamento dei cani.  
Vedo fanciulli che si ascoltano immoti  
sugli orli dei crateri  
tra losanghe di zolfo e nuvole  
di sabbia: quasi per gioco.  
Una mano li fermò in questo abbozzo  
di paese crollato al soffio impuro.

II

Confusi tra le rovine alzate agavi  
e ginestre dai sepolcri, non più strade

né ponti sopra le gole dei monti.  
La tromba del silenzio suona per voi  
così freddi così soli.  
Passata è l'ira demente, prosciugato ha  
le vene, estinto memorie di gesta.  
Senti un'eco di perdute nenie  
da corde appena vibrare.  
Neanche una candela brucia un po' di notte  
col suo caduco petalo. Pupille dilatate  
fissano lontane, algide chiarie.

### III

Un brivido percorre il Belice  
invade la pianura. Si muove il lampadario  
scricchiola il soffitto  
rovina la stanza con uomini e mura.  
Squarciata è la terra da onde rapidissime  
che aprono vortici, scomposte geometrie.  
Dal profondo si propaga la morte  
con avida bocca: duello impari, estremo.

### IV

Chi cerchi, povera donna?  
Saranno in cento o mille contorti come fili  
nei loro panni di velluto rosso.  
Preparati un giaciglio di fronte alla casa  
che scende palmo a palmo, preparati  
un letto con l'ultimo scialle sfrangiato,  
tra una sedia rotta e una culla vuota.  
Là giace il tuo sposo fasciato di terra:  
non lo consuma la nostalgia del prato  
che un caldo soffio agitava, né lo stormire  
della pioggia che prometteva bene  
ma il tuo dolce richiamo, il tuo pianto  
sommesso nella nebbia che sale.  
Tra calce e pietre giace il tuo sposo  
che non può giungere a te fino a sfiorarti.

Sono venuto qui dove la cilestrina  
allietta i balconi e la pallida rosa  
dove il pesco dice i suoi primi rossori  
e un uccello si esalta  
e poi plana in armonia di forme.  
Sono venuto qui dove una chitarra  
piange dietro la carovana  
con voce carica di tempo  
e l'ansia non muta sui volti segnati  
ma fonde in sé l'amore in una corda sola.  
Sono venuto in questa terra di partenze  
e addii, dove l'uomo non conosce tregua  
e s'incammina verso i porti dell'ovest  
con tanta tristezza e tanta pena  
cancellando spazi da riva a riva,  
altri creandone al suo transito: perché  
il futuro incede, diventa già passato  
e ogni raggio è un dardo che l'insegue.

Nella città straniera, noi:  
spogli come alberi  
astuti come folaghe, odiati come negri.

Forse tu solo, viandante, non maledivi  
i nostri passi uguali.  
In cerca di lavoro s'era andati  
coi bianchi fazzoletti al vento  
sotto una luce stregata.  
Il nostro addio fu un sasso di memorie  
sul passato, se penso ancora  
a quello strano cuore  
venirci dietro come un aquilone.

Forse tu sola, strada, non maledivi  
i passi degli ebrei del sud: nel fango  
dei sogni calpestati presentivi il nostro  
furore, l'obliqua presenza mercenaria.  
Quante volte parlammo di lontani paesi,



gli occhi scavati da speranze ataviche,  
quante sponde toccammo  
col vessillo dell'avverso destino!

Noi, emigranti:  
spogli come alberi  
astuti come folaghe, odiati come negri.

Fredde baracche lasciano a nord est  
e occhi carichi di crudele azzurro.  
Sono folla attorno ai treni  
sospinta da una voce di richiamo.  
Nelle stazioni di sosta levano  
l'incudine del pugno i mercenari.

Natale: copertoni ai piedi  
bisacce sulle spalle.  
Ciò che ricordano  
ciò che non rimpiangono.  
Natale: il sole per chi torna  
il gelo per chi parte.

Baracche e bidonvilles: un chiodo  
nella carne che la pietà non toglie.

Non dirti vile: amaro è il pane degli altri.  
I nostri figli crescono con mente diversa  
si scrutano dentro e danno voce al silenzio.  
Sono la folla che sfonda le tenebre  
per ciò che sente ingiusto, e mani  
e pensiero non porta come pena da offrire.  
Da essi ci dividono lustri che sono secoli  
pregiudizi tenaci  
gelosie urlate dagli spari.  
I nostri figli non andranno in Germania  
a lavorare nella Saar  
non andranno a Nuova York a innalzare case.  
Vivranno qui la loro storia.  
Ecco i trattori, carri armati della pace  
su e giù per la rossa pianura  
la termoelettrica e la diga dove annega l'arsura.  
Non dirti vile: amaro è il pane degli altri.  
Il bisogno ti ha curvato, non spezzato, vecchio  
salice. Che orrore i tuoi cenci, sentirli  
nel tacco dei passanti! Dammi la tua mano:  
siamo della stessa terra, dello stesso vulcano.

Guardarsi intorno senza domani  
impossibile  
legarsi al silenzio  
impossibile  
portare il peso di tanta incertezza  
impossibile.  
All'albero basta soltanto vegetare  
alla pietra non sentire.  
Ma noi sentiamo il graffio delle ore  
siamo carne noi, empito di grida  
d'onda in onda respinto  
che vuole approdare alla riva.

Noi soli restiamo ad invecchiare  
sulla cima dell'arsa collina  
dove ogni cosa è un'eco  
fra tanto mutare di volti.  
L'anima si svuota  
per ferite sempre aperte.  
Teso ad ogni scatto è il nostro  
sguardo stupito di galeotti  
per tanti anni vissuti vanamente  
in questa intensità fissa di cielo.

Partisti per impervi clivi  
stretto nel cappotto liso, baciasti  
la donna che ti giaceva accanto  
quasi con gioia nel segreto pianto.  
E ritorni deluso alla frontiera  
ritorni alla città caparbia, attiva  
in cui tentasti invano  
di plasmare il tuo modello  
per scoprirvi un mondo anche morale.

Noi soli restiamo ad invecchiare  
sulla cima dell'arsa collina  
dove ogni cosa è un'eco  
fra tanto mutare di volti.  
L'anima si svuota  
per ferite sempre aperte.  
Teso ad ogni scatto è il nostro  
sguardo stupito di galeotti  
per tanti anni vissuti vanamente  
in questa intensità fissa di cielo.

Partisti per impervi clivi  
stretto nel cappotto liso, baciasti  
la donna che ti giaceva accanto  
quasi con gioia nel segreto pianto.  
E ritorni deluso alla frontiera  
ritorni alla città caparbia, attiva  
in cui tentasti invano  
di plasmare il tuo modello  
per scoprirti un mondo anche morale.

PORPORA DI RAME

Vidi tra le canne vagare  
un cacciatore sul passo dei codoni  
e una volpe magra, famelica,  
sorprendere cove nelle frasche.  
Vidi trivelle accendersi come alberi  
di navi, lungo la grigia piana.  
E minatori laceri, disfatti, cadere  
nel laccio del grisù. La pieve  
diffondeva tocchi malinconici  
pei tratturi che vanno verso il mare.  
Una cometa porpora esalava,  
porpora di rame tra le spine.

L'AQUILONE

Strappato a echi d'alte cime  
a sgorghi di vene sorgive  
a meridiani che l'aquila solcava  
sei vile, ora, nella tua struttura.  
La terra ti offre cubi anonimi  
rive spezzate dai bulldozers.  
I cieli che portavi sono in quel  
ritaglio che libeccio percuote,  
nel rombo di carta che spira tra  
le macchie prima sorvolate.

VANNO I CANTORI

Vanno i cantori per le strade  
coperti con pelli e cornamuse.  
Portano il nuovo messaggio  
e il chiaro vento d'Abruzzo.  
Sui canterani delle case  
inristisce il povero presepe.  
Odo singulti di gole nelle grotte  
adorne di candeie, dove passa  
dicembre a piedi scalzi.

I POVERI

Vestiti nuovi  
scarpe che non ebbero da vivi  
nastri ai piedi  
rosari sulle mani.

I poveri da morti.

Ma nel cuore portano zolle  
di basalto, e negli occhi  
un'ira mai placata.

SE ESSI LO VORRANNO

Sopra i letti delle povere case  
la lucerna a olio risplende  
e chiede al santo un miracolo  
per il giorno che verrà.

Ma la vita non concede miracoli  
poiché negli uomini risiede  
la forza d'ogni mutamento. Se essi  
lo vorranno, il mondo cambierà.

PROVINCIA

Questo fondo silenzio  
segnato dal volo dello scricchiolo  
quest'aria sempre uguale  
di erbe gialle e di cicale,  
quel fischio lunghissimo di treno  
che risuona lontano verso i monti...

PRAGA

I

Entro pazze clessidre frana l'Eldorado  
nella cenere d'un segno devastato.  
Straziata è la scelta, inquieta  
e sensitiva, dal duro knut del vento  
artico; nuda è la canna sulle fertili  
piane dove cresce il luppolo.  
La storia non intende cablogrammi,  
vuole parole nuove per fermenti nuovi  
che sono già nell'aria.  
Se n'andranno i soldati venuti da Mosca  
un po' dubbiosi, forse, ma nella mente  
resterà il tuo richiamo ebbro di grida  
ferito sui ponti della Moldava.  
Dell'alta gerarchia svanirà la paura  
non l'orma dei cingoli sopra la svolta  
che incede in mezzo alle bandiere urlate.

II

A ciascun giorno basta la sua resa  
e lo strano airone che lo sfiora.  
In questo confluire di cerchi digradanti  
si stempera l'offerta in filigrane d'occhi  
che implorano. La medusa ci prese  
con viscida mano e ci respinse esanimi  
sotto un mantello uniforme.  
Si vuole, ora, che il silenzio sia rotto.  
In che modo, signori? Le primule di ieri  
sono ricordi bruciati in un falò di sangue.



ZINGARO

Nel cuore porto una chitarra  
e negli occhi una vela di miraggi  
che solca un cielo antico.

NELLE SERE

Nelle sere di arse cicale  
cento lampare vedo  
veloci da Malta ritornare.

Sul ciglio dell'altura  
fantastico cristallo  
luccica al sole Tindari.

Matura il suo silenzio  
tra carrubi e ulivi.

Al fresco soffio eolico  
l'anima canta in albe immote  
i cieli che ha perduto.

O brezza dei mulini a vento  
attorno alle saline  
foglie ingiallite e umili  
sopra i tralci vuoti!  
Nulla è più triste d'un poggiolo  
così verde ieri  
che fuma tra ceppi e grigi ulivi  
mentre dilegua ottobre in ore  
silenziose e l'anatra selvaggia  
veloce scorre la brughiera.

MATERNITÀ

Si agita il rigoglio del seme  
con espansione piena  
per infinite radici si dirama.  
E tu non sei più sola: un'altra  
vita nel tuo grembo palpita.  
Tregua non ti dà il dolce picchio  
la piuma che attende di far vela.

BIMBA

L'alba in te si dilata, bimba  
dagli occhi di rame. E nasce il giorno  
a intervalli assidui con una nuova  
stella. Meraviglioso lucere d'arene  
e nevi che si sciolgono in fiumi  
di conchiglie. Scattano ali dai rami,  
gole aperte al sole in ampio giro:  
tra bianchi petali giungi, primavera,  
a passi di brezza. Dormano in te  
le fortune; ti cullino, ape leggera,  
i fiori d'oro della fanciullezza.

Libero sfrecci nell'armonia dei cieli  
uomo volto alla certezza  
da fiumi verticali di pensiero.

Un fluido scende nelle vene  
da lontane galassie  
e la Terra, spoglia d'amore,  
la Terra dove tu cammini o dove siedi  
innanzi a un fuoco spento, sospesa  
è nel cosmo con molti oblò  
che scrutano l'immenso. Anch'essa  
cerca il suo perché e gira col tuo  
cuore nel cuore dello spazio.

Nuvole portano pioggia  
 lente sopra i rami.  
 Lontana è già l'estate:  
 nell'aria s'infitta  
 una riga di colombi verso nord.

Emergo dalle brume  
 affido palpiti a memorie di zagare  
 e dei pensieri mi spoglio  
 nudo melograno.  
 Odo il corno della caccia  
 davanti alla macchia del cinghiale.  
 Lungo le peste scattano i cani  
 orribili nel bagliore dei denti.

Anche di me fai strazio, inverno.  
 Nel tuo mare navigo  
 tra fili d'erba e astri alla deriva.

Con tocco animato  
 dai forma a tinte chiaroscure  
 non ti estenui coi lumi della sera.  
 Già s'innalza in gioiosa vampa  
 la sorgente pliniana  
 con bengala d'acqua e di luci  
 fra tante grida di bimbi.  
 Battelli ancorati ai pontili  
 tracciano arabeschi che un fiato  
 caldo spinge su Brunate in fiore.

Là colsi narcisi di esaltata ebbrezza,  
 un giorno. Ruotava su altri destini  
 la terra a strangolare sorrisi  
 a chiudere bocche come una bocca sola.

Voci nascevano in me, nuove, che ad altre  
 si accordavano con invenzione estrosa.  
 Planava l'idrovolante sopra il lago  
 — disteso cigno forzato in un motore —

e la regata solcava rapida sagome  
di curvi pescatori, capovolti cieli.  
Ma nel pulviscolo d'oro e nel frastuono  
io ti vedevo, cuore, nel tuo silenzio puro.

Lontana fiaba, fu breve il tuo durare.  
Emergi con occhi naufragati da geografie  
sommerse, ora che giunge inverno  
e cresce in onda la schiuma quotidiana.  
Fu breve il tuo durare: breve come la nuvola  
che vaga e già dispare, breve come quel frizzo  
che sfocia con l'Adda nel Lario.

Non è la palma solitaria che  
fa più solo il deserto  
non è la campana della sera  
che fa più densa la sera.  
Ferito dal crollo delle sfere  
mi specchio a laghi immoti:  
un grumo di carminio sale  
dal profondo sulla tua bocca  
di corallo e d'avorio.

Un giorno ti evocai  
sembianza non più mia.  
E tu tornasti dal vecchio cimitero  
col passo di giovane puledra  
parlasti ferma sull'uscio  
con la bocca gremita di cicale.

Rugiada offristi di eterna notte  
e canti d'orizzonti perduti.  
Quali abissi i tuoi occhi  
odorosi di crisantemi, che  
tenebre di spenti arcobaleni!

C'era una rosa, laggiù  
sul versante del viale  
una rosa d'ironico profumo.  
Lungo i margini erbosi lo specchio  
del fiume capovolgeva cieli.

Botteghe  
pupazzi in fila nei vetri.  
Ad ogni angolo un desco  
con dolci di zucchero canditi.  
Bimbi corrono sparando  
incontro alla marina.  
Fuma la pentola del polipaio  
nella zona del porto  
e pigramente si dirada vespero  
con un suono di trombetta lieta.

L'alga sottile irradia colori,  
lungo gli argini un soffio increspa l'erba  
appena nata. L'acqua dei canali punge  
l'arancio con un dolce brivido.  
Mi apro come palma in questa luce  
in questo crescere lento e continuo  
su cui piove lavacro di spuma che terge  
ogni macchia. Magico istante vivo  
d'ignorate presenze — stupori, sussurri —  
in un presentimento vago d'estesa linfa.

Questo lungo corridoio di luce  
questo caldo verziere in cui la notte  
ha versato il suo argento, mi tende  
le braccia dal profondo.  
Il traghetto vi traccia una lingua  
sinuosa che macina azzurro.  
Ferma è la barca dipinta di giallo  
festoso il marinaio  
che dal pennone agita la mano.



Già luglio esplode nei recinti  
rinnova le peonie.  
Si leva un'esultanza da plaghe non più  
rare, da terre non più sole.  
Distesa sulla sabbia tu m'appari  
agave in fiore aperta alla dolcezza.  
Denso è il fumo delle stoppie: una  
fiammata giubilante da poggi e campi nudi.  
E sulla rupe che scoscende svetta la torre  
che chiude guerra e pace in alto sonno.

C'è sole sopra i tetti  
c'è moto assiduo di stagione  
c'è amore nella bocca che ride.  
Dai tralci gravita uva cardinale  
sorgive nascono ed erbe nuove.  
E un senso di pace che il battito  
del fabbro scandisce  
sull'incudine ferma del giorno.  
Gira nell'aia la mula bendata  
si levano cellette di biade.  
Vanno i buoi lentamente  
verso la bianca fattoria.

Comincia la festa per il giocatore  
 di carte, per il cieco che suona alle nozze  
 del muratore, per il mietitore che compra  
 la falce. Comincia la festa per la fanciulla  
 che olezza di rosa, per il cavallo che corre  
 e sogna nuovi traguardi. La giostra vortica  
 nel quartiere, ubriaca di luci, odorano  
 i semi nei cartocci; svuota le tasche  
 il mendicante e fa la stima dell'ardua pietà.  
 I fuochi disegnano lo spazio in geometrie  
 di liquide fontane, l'agnello bela con la gola  
 cinta da un nastro rosso. L'indovina  
 dai grossi bracciali apre la tenda delle  
 chimere: per lei nessuno ha un sogno da donare.

I N D I C E

<i>Prefazione</i> . . . . .	Pag.	5
Dalla parte del sole . . . . .	»	19
Una rotta continua . . . . .	»	20
Un sogno . . . . .	»	21
Città d'inverno . . . . .	»	22
Anno vecchio, anno nuovo . . . . .	»	23
Si vorrebbe . . . . .	»	25
Poeti e girovaghi . . . . .	»	27
L'armata . . . . .	»	28
In chiusura di tempo . . . . .	»	29
Pragmatismo . . . . .	»	30
Cartoline . . . . .	»	31
Ultima spiaggia . . . . .	»	33
Il volto della storia . . . . .	»	34
I Mori . . . . .	»	35
Nel torchio . . . . .	»	36